

ugo borghello

**terzo
comandamento
SANTIFICARE
LA FESTA**

1 - CHE COSA E' LA FESTA

In una scuola media si è fatto il seguente esperimento: ai ragazzi sono stati presentati tre grandi disegni raffiguranti modi diversi di vivere la festa del loro onomastico. Nel primo disegno c'era un ragazzo davanti ad un tavolo pieno di regali; nel secondo c'era un solo regalo e intorno al tavolo c'erano anche il padre e la madre; nel terzo, infine, di regali non se ne vedevano, ma c'era una gran tavolata con tanti amici e parenti. Più del 70% ha preferito il terzo modo. Non tanto regali materiali, ma una vera celebrazione, una vera festa.

Non c'è da stupirsi: spesso il nostro rapporto con le cose e le persone è falsato da un'educazione insufficiente; basta presentare il bene nella sua bellezza perché subito attragga. La festa è un vero bene dell'uomo, è il cuore e la luce della sua vita.



RISCOPRIRE IL VALORE DELLA FESTA

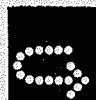
Se i giorni feriali sono il momento dello studio e del lavoro, della responsabilità, dell'educazione, della razionalità, dei mezzi, ecc., la festa è il momento che emerge dal lavoro per verificarne e sostenerne la dignità umana; ancor più: è il momento necessario per rivolgersi in modo particolarmente attento ai fini dell'esistenza: se si lavora per il denaro, infatti, la domenica si andrà a spenderlo; se per la famiglia, la domenica si vivrà insieme ad essa; se per il Regno di Dio, la domenica diventa il momento privilegiato della celebrazione liturgica e dell'esultanza festiva propria di chi ha incontrato il Signore e si è riconciliato con i suoi simili.

Ma è chiaro che i fini della vita non li crea l'uomo da sé e pertanto soltanto coloro che coltivano i veri amori potranno e sapranno vivere le loro feste con la gioia, la libertà e la spontaneità che in esse si cerca.

L'uomo moderno ha fatto passi da gigante nella perfezione dei mezzi, aumentando sempre più la sua distanza dai fini, la confusione sui significati della vita, l'incapacità di solidarietà e di amore. Ultimamente poi, con l'aumentare del tempo libero, si assiste al fiorire della falsa festa: la parodia della libertà e della spontaneità festiva distolta da ogni impegno di fedeltà a Dio e agli altri, sostenuta da tutti i tipi

di stimolanti (l'azzardo, la violenza, il sesso, le varie droghe, gli spettacoli, il tifo, ecc.), per sopperire alla mancanza di contenuto. Una particolare incertezza si vede nella festa dei giovani, che dispongono di molto tempo « festivo », ma non sempre di un cuore in festa.

La festa è il dono dell'amore: ritrovare Dio e i nostri cari. Sono il padre e oggi mi occupo dei figli; sono lo sposo e oggi mi dedico alla sposa, sono il fratello e gioisco dei fratelli, sono il figlio e curo la vecchiaia dei genitori. Sono di Dio e oggi abiterò nella casa del Padre.



LA BELLEZZA DELLA FESTA

Se c'è il problema della festa vuol dire che l'uomo manca di autenticità, perché la festa è la spontaneità dell'amore.

Dalle sue manifestazioni più semplici alle più ricche, si può dire che la festa è la spontaneità di un sorriso; è lo stupore schietto davanti ad una cosa bella; è la gioia di un dono fatto o ricevuto nell'attenzione reciproca; è la nascita di un bambino che rende fecondo l'amore degli uomini; è l'onomastico di una persona cara o l'anniversario di un incontro significativo, che la festa rende attuale. La festa è un tesoro; è l'unica possibilità di ripetere un incontro irripetibile; è un evento che rafforza i legami tra gli

uomini. È la musica che invita a danzare; è il colore di un fiore, la luce di una stella, il canto di un uccello, il profumo nell'aria, che ci parlano dell'amore di Dio che crea il mondo per noi, dal nulla, in piena libertà, per amarci.

La festa, meglio di qualunque altra realtà, ci fa presentire Dio; è un animo riconciliato nella grazia e nel perdono; è un momento di luce che ci svela la trascendenza. È la gioia spontanea del Natale, perché Dio si è avvicinato e ha voluto essere con noi; è la gioia tutta nuova della Pasqua, perché Gesù ha dato la vita per noi ed è vivo in cielo e in noi; è il fervore della Pentecoste, dell'Amore che viene ed abita nei nostri cuori.

La festa è la nostra similitudine con Dio, nella libertà e nella gioia; la breccia che svela il cuore dell'essere; è la luce abbagliante del mistero; se l'uomo lavora con amore nell'apparente monotonia di ogni giorno, la festa svela il suo cuore. La festa è intima e pubblica, nel silenzio di un dialogo interiore, in Chiesa, in casa, all'osteria o sui monti. Con danze, processioni, canti, pranzi, vestiti belli, musica, arte, ecc., noi celebriamo, rendiamo attuali, i valori di fondo della nostra vita, la bellezza del mondo, gli avvenimenti significativi dell'amore divino e dell'amore umano. Nella festa **entra il paradiso in questa nostra storia di dolore** (R. Guardini).

Un bambino è sempre in festa, gioca, vuole stare insieme agli altri, cerca un sorriso, si addormenta con accanto la madre; poi crescendo acquista la dimensione feriale. Un vecchio, inabile ormai al lavoro, ritorna a far festa: festa di uno sguardo sereno, ca-

rico d'esistenza, festa della vita feconda, nei figli: li si guarda, li si pensa da lontano, li si ama in modo sempre più puro, li si rispetta nelle loro scelte, con la gioia nel cuore, fino a diventare disponibili alla morte, pronti, cioè, per la festa del cielo.

Ecco perché la festa è tesoro prezioso per tutti, indispensabile e non soltanto utile, come le cose e il lavoro cercati in modo soltanto strumentale. Senza festa noi perderemmo il cuore della vita, il meglio di noi stessi. La festa, momento di gioia nell'incontro con il Signore e con i nostri simili, è fatta per l'uomo ed è vera festa soltanto se l'uomo risponde alla sua vocazione nell'amore. Ciò che impedisce la festa è il peccato, l'unica realtà veramente triste perché separa da Dio e dagli uomini.



LA FESTA COME VICINANZA A DIO E AGLI ALTRI

La festa è caratterizzata, nel suo sorgere, dal riposo, dall'interruzione del lavoro; ma tale riposo non ha come scopo principale quello di ristorare il corpo, che pure è importante, bensì quello di riavvicinarsi ai propri cari e in modo particolare a Dio. È vero che un marito ama sua moglie tanto quando sta con lei come quando lavora, ma a patto che torni a casa a stare con lei; è vero che un cristiano è e si sente figlio di Dio tanto quando è in chiesa come quando svolge qualunque attività prevista dalla volontà di

Dio, ma a patto che coltivi i momenti di preghiera personali o liturgici e alterni il lavoro con la festa. La festa allora si pone come un momento di amore inteso come maggior vicinanza.

Nel Vangelo si parla molto della festa e sempre si vede che l'elemento festivo è dato dal riavvicinarsi a Dio dopo l'allontanamento del peccato o da una maggior vicinanza a Dio per una nuova grazia: così scaturiscono la festa per il figliol prodigo che torna (Lc. 15, 11-32), la gioia partecipata agli amici del buon pastore che trova la pecorella smarrita (Lc. 15, 3-7), la festa in cielo per un peccatore pentito, ma anche la festa dello sposo presente che permette ai discepoli di mangiare e bere mentre quelli di Giovanni digiunano (Lc. 5, 33-34), o la festa di Betania dove Maria sparge il profumo e Gesù l'approva perché il suo stare con loro, la sua vicinanza, deve essere celebrato con segni festivi.

Il Vangelo, messaggio di gioia, ci presenta tutto il peso del peccato nel cuore dell'uomo, la tragedia dell'uomo separato da Dio, e la necessità di assumerci il peso della croce di Cristo per convertirci facendo penitenza e per salvare il mondo. La croce, come conseguenza della lontananza da Dio, è ben presente. Però allo stesso tempo, proprio sotto il peso della croce, ci si manifesta la vicinanza di Dio, nel suo amore infinito: una vicinanza inaudita che procura una gioia esultante.

Croce e festa, lontananza e vicinanza. Quando Dio sembra allontanarsi per proporci l'opportuna penitenza, il cristiano sperimenta il peso della croce; quando Dio si manifesta, più vicino, nell'amore purificato, è la festa.

Solo che, proprio la presenza dell'esultanza festiva, ci dice che la croce del cristiano non ha nulla a che vedere con le tante sofferenze che gli uomini si procurano da soli, per orgoglio ferito, per false pretese, per egoismo, per pigrizia, per inquietudine, per ansie; l'uomo campa cent'anni, dice il proverbio, e soffre per mille. La croce cristiana spazza via tutte le false sofferenze e pone il cuore in pace; è dolore di amore, è dolore compatibile con la festa. Il dolore triste è segno di peccato non riconosciuto, di mancanza d'amore nel dolore.

Per quanto accennato sopra risulta chiaro che non si può dire di credere nell'incarnazione del Verbo e nella sua risurrezione dai morti — cioè credere in una religione che pone la massima vicinanza tra Dio e l'uomo — senza poi testimoniare questa fede nella gioia prorompente della festa cristiana. Ecco come la festa può diventare un dovere, ecco la radice di un comandamento morale in un campo dove vale l'amore e la libertà: c'è un dovere morale di ricambiare l'amore di Dio col nostro amore; « non è giusto » ricevere tanti doni da Dio e non essere nella gioia della festa.



LA FESTA APRE LA PORTA ALL'AMORE

Prima, però, di addentrarci negli aspetti morali del giorno festivo, è opportuno chiarire meglio i valori di fondo.

Se nell'educazione si inculcano le norme senza preoccuparsi di far maturare i valori e la verità di fondo, si finisce per produrre una caduta nel moralismo o, più facilmente, nell'immoralità, perché ben presto si trascura la norma che non si ama.

Dire ad un ragazzo di non mentire è facile, ma occorre educarlo alla veracità, alla bellezza della sincerità e della lealtà, con l'esempio e le spiegazioni opportune. Così è per il terzo comandamento: son facili da ricordare e da osservare le norme morali della santificazione della festa, mentre per viverne i valori occorre educarsi all'amore e alla libertà, ai fini e ai doni della vita, tanto che se uno si accontenta di osservare i precetti senza l'esultanza della festa, potrà finire con l'abbandonare anche quelli.

Bisogna evitare tanto la falsa libertà del figlio prodigo quanto la formale fedeltà, senza cuore, di suo fratello, che non capisce la festa indetta dal padre per il ritorno del figlio. Una persona ben formata deve tendere a vivere con sempre maggior unità di vita gli aspetti festivi e quelli feriali della sua esistenza: libertà e legge, amore e fedeltà, coscienza e comandamenti; fino a porre la gioia e la libertà festiva dell'amore in ogni gesto, in ogni lavoro.

La festa è dono prezioso; occorre l'impegno morale per sostenere la festa, ma occorre anzitutto la consapevolezza della preziosità. Quel contadino che nel Vangelo trova un tesoro nascosto nel campo, corre a vendere tutto per acquistarlo: ha visto, ha ammirato, ha desiderato le cose belle e gli è stato facile il sacrificio necessario, perché infinitamente piccolo rispetto al dono.

I valori di fondo contenuti nella festa si possono distinguere in due categorie: valori naturali, che valgono per tutti gli uomini e tutte le religioni, e valori soprannaturali, che riceviamo nella vita di grazia nella misura in cui ci identifichiamo con Cristo. È chiaro che il cristiano vive queste due dimensioni della festa in modo unitario, ma non sarà male esaminare distintamente questi due campi, perché spesso è proprio la trascuratezza dei valori naturali che toglie il fondamento alla fede cristiana.



IL RIPOSO FISICO NON È TUTTO

Nel racconto biblico della creazione ci sono alcuni aspetti che riguardano la novità ebraico-cristiana della festa, come il ritmo settenario o l'idea di santità con cui si qualifica il settimo giorno; però molti valori che troviamo in quel racconto sono universali e, seppure in modi diversi, son vissuti da tutti i popoli.

Il primo di questi valori è il riposo fisico, la sosta dal lavoro. Ma è evidente che questo è un aspetto assai limitato della festa, tanto da falsare completamente il giorno del Signore se vien visto in funzione del lavoro. Quando un uomo vive della propria gloria conquistata col suo lavoro o rincorre unicamente il denaro che il lavoro gli procura, il riposo è visto soltanto in funzione di un lavoro più efficace,

come recupero di forze fisiche. In realtà questo aspetto è presente nel giorno di festa, ma non con questo spirito. Il riposo, infatti, ha altre due dimensioni; una di libertà interiore, e l'altra consistente nel riposo in Dio e nel cuore dei nostri cari.



IL VALORE INESTIMABILE DI OGNI PERSONA

Quando l'uomo non lavora non si può misurare per quello che fa e pertanto è chiamato a scoprire la vera misura della sua vita, che accomuna tutti nella dignità dell'uomo creato ad immagine e somiglianza divina. Si superano così i criteri di utilità per far posto alla gratitudine per il dono comune e per la presenza degli altri accanto a noi.

La festa è il giorno della libertà interiore perché in essa l'uomo non si misura per quello che fa. Quando l'uomo può liberarsi dalla morsa del giudizio proprio e degli altri si sente profondamente libero, intatto, autentico. Da questa libertà personale, di chi si sente amato al di sopra di ogni prestazione, nasce la vera solidarietà: gli uomini si sentono allora profondamente uniti perché pronti a rispettare integralmente gli altri, consci che anche loro, uniti a noi nell'atmosfera festiva, ci stimano e ci apprezzano senza riserve.

L'uguaglianza nella sola giustizia, come la si intende spesso oggi, a causa di una filosofia che

misura l'uomo soltanto per quello che fa e per il suo successo economico o politico, è basata su di un giudizio esterno che isola gli uomini in un calcolo continuo, pieno di ansia e di egoismo o di presunzione. La vera uguaglianza sta nel riconoscere la preziosità insostituibile di ogni persona, al di sopra di ogni giudizio e misura umana. Una famiglia in festa non parla male di nessuno, neppure degli assenti, non ne è capace. Forse per questo i vecchi rabbini ebraici pensavano che fosse virtualmente impossibile dire una bugia nel sacro giorno del sabato perché quel giorno non c'è nulla di personale da difendere o da abbellire di fronte agli altri.

Ecco che la libertà festiva non è liberazione dal lavoro, ma liberazione interiore che poi diventa l'anima di un lavoro pieno di dignità ed umanità; il lavoro è libero quando l'uomo vince l'idolatria dell'azione e cessa di misurarsi nei propri talenti e nei risultati del suo agire. L'illuminismo e il marxismo portano l'uomo a misurarsi nell'efficienza della propria azione. Tale cultura non darà mai libertà all'uomo se non si vuole confondere la libertà con la soddisfazione e l'euforia procurate dal successo e dal godimento di beni materiali. In una società simile l'ammalato è ingombrante, perché costretto alla inefficienza; il vecchio è condannato, perché inutile: i giovani diventano insofferenti perché ansiosi di misurarsi in qualche impresa; per loro non ci sarebbe più festa, ma soltanto risentimento e antagonismo.

Nella festa tutto ciò che l'uomo fa è riportato ad un vero dialogo di amore con Dio e con gli uomini. Valgano, per capire questo aspetto della festa, i seguenti esempi.



L'UGUAGLIANZA DEI FIGLI DI DIO

L'ammalato

In quel giorno non c'è più differenza tra l'ammalato e il sano, perché vien meno il problema dell'agire. Il dolore conosce l'amore nell'attenzione dei propri cari e diventa occasione di unità, purifica i cuori da tante sciocchezze che svaniscono di fronte ad esso. Chi conosce l'amore sa che il dolore è trasformabile in bene. La domenica è giorno di amore e anche l'ammalato sorride.

Il povero e il ricco

Quel giorno non c'è differenza tra povero e ricco, giacché la festa non dipende dalla quantità di « divertimento » che il denaro può procurare.

Quando non ci si misura per quello che si ha, il povero può essere amico del ricco e il ricco può imparare a scoprire la vera ricchezza dell'incontro umano in cui deve inserire l'impiego dei suoi beni. Non si può far festa lasciando il povero alla porta.

Al banchetto nuziale (Mt. 22, 1-14), immagine della festa del cielo, arrivano soltanto i poveri, e anche tra questi sono esclusi coloro che « possiedono » ed ostentano la loro povertà, come un diritto da

rinfacciare ai ricchi, disdegnando la veste nuziale; il povero quel giorno non si risentirà delle tavole imbandite e smetterà la sua denuncia. I ricchi, che preferiscono celebrare la falsa festa dei loro beni, dei campi e dei buoi posseduti, finiscono miseramente.

Nel giorno di festa i beni sono occasione di comunanza; la solitudine del ricco è la più grande miseria; i « ricchi » minacciati dal Vangelo per l'avarizia del cuore non troveranno mai la vera festa, non solo in cielo, ma anche sulla terra; non troveranno mai l'esultanza del « Magnificat » — vera esultanza festival! —, che può essere intonato soltanto da chi sa amare: **ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili. Ha ricolmato di beni gli affamati e rimandato i ricchi a mani vuote** (Lc. 1, 52-53).

È l'azione di Dio che libera da ogni schiavitù e da ogni subordinazione dell'uomo; quando l'uomo smette di operare per far posto all'azione di Dio, come avviene nelle feste, fiorisce la libertà e l'uguaglianza; nessuna giustizia realizzata esteriormente promuoverà una società di uomini liberi: ci possono essere leggi giustissime e uomini squallidi.

Genitori e figli

Quel giorno non c'è differenza tra il grande ed il piccolo — quanta vita d'infanzia occorre per far festa! —; i genitori diminuiscono gli insegnamenti e gli ammonimenti per stare con i figli nella spontaneità dell'amicizia, che può instaurarsi solo tra

uguali, facendo capire che trattano i figli alla pari e non come « piccoli » bisognosi di tutto. Quasi tutti i problemi dell'educazione nascono dall'incapacità dei genitori di far amicizia con i figli in questo modo. I figli, nella gioia della domenica, capiranno l'importanza dello sforzo « feriale » dello studio, dei tanti doveri imposti loro dai genitori e dalla società; solo l'amore e la gioia daranno loro la forza della libertà, che è l'anima della vera educazione.

Quel giorno il rapporto tra i coniugi rifiorirà come nuovo fidanzamento. Quando si supera il « diritto » al riposo che fa del tempo libero una ricerca egoistica del servizio altrui, fiorisce la sollecitudine dell'amore; la festa permette di rinnovare l'attenzione reciproca al di sopra delle mansioni feriali maschili e femminili.

Nella domenica, possiamo dire con san Paolo, non c'è più uomo o donna (Gal. 3, 28), ma esseri umani, un tu per ciascun io da scoprire nella sua originalità e **assolutezza**.

Vecchi e giovani

Quel giorno non c'è differenza tra vecchi e giovani. Il vecchio, l'essere più trascurato nella nostra società, perde l'ansia di essere diventato inutile, perché la festa non misura l'utilità delle persone. Il giovane non guarderà il mondo come luogo di conquista; nella venerazione della vecchietta imparerà che il mondo non attende tanto i suoi apporti di lavoro quanto lui, come uomo capace di vivere e di

amare, in qualunque circostanza ed età.

Il vecchio gioirà della vita intorno a sé, ovunque si manifesta; si sentirà vivo come un bambino, che solo gioca e fa festa.

Un vecchio dallo spirito giovane saprà trasformare il suo riposo di pensionato in una festa continua, vera anticipazione del cielo che è un « luogo » dove si fa solo festa. Diventa realtà la promessa di Dio nel canto di Geremia: **essi saranno come un giardino irrigato e non languiranno più. Allora si allieterà la vergine alla danza, i giovani e i vecchi gioiranno insieme. Io cambierò il loro lutto in gioia** (Ger. 31, 12-13). I dolori della vecchietta sono il Venerdì santo che prepara la Pasqua, la purificazione sacrificale che precede la festa.

La festa delle creature

Quel giorno, per finire i nostri esempi, le cose tutte del creato sono colte nella loro dimensione più genuina; omettono di essere strumenti di lavoro per il potere dell'uomo, e diventano una specie di sacramento naturale, una manifestazione dell'amore divino che crea nella bellezza e nell'abbondanza.

San Francesco può udire la lode che prorompe dalle creature perché ha rinunciato a ridurle in suo possesso. Noi dobbiamo farlo almeno la domenica.

Solo nell'amore che rinuncia al possesso egoistico, i beni rivelano tutta la loro ricchezza; fa parte di un'autentica virtù della povertà, vissuta nella sua radicalità, l'abbondanza dei segni festivi.

Il Vangelo arricchisce ogni festa di ogni bene este-

riore: le vesti belle, le gemme preziose, i profumi, il vitello grasso, le danze, le musiche. È in questo spirito che si deve vivere la domenica, un giorno in cui l'uomo è chiamato, come vero sacerdote, a offrire il mondo a Dio, scoprendone i messaggi nascosti, radicati nel mistero, che nessuna scienza potrà mai descrivere o rinchiudere nelle sue formule. La domenica deve infatti favorire lo stupore: **celebrare una festa vuol dire: aderire all'intima costituzione del mondo, inserirsi nel flusso armonico della sua realtà, farsi parte della sua struttura (...)** la festa contiene l'indugio riposante dello sguardo interiore che assiste e acconsente allo sperimentarsi della creazione nel suo intimo. La **suprema forma di consenso, d'armonia, è la festa** (J. Pieper: *Otium e culto*; ed. Morcelliana, Brescia 1956, p. 39).

Per chi è impegnato seriamente a tessere un arazzo, con la sua responsabilità feriale, la festa viene ad essere il momento in cui si lascia il retro della tela, confuso e arruffato, per contemplare il disegno e riconquistare la vera finalità del proprio lavoro.



AMARE LA FESTA PER CAPIRE IL LAVORO

Questa esaltazione della festa non si contrappone al mondo feriale del lavoro, non richiede la fuga dal lavoro nella contemplazione. Se c'è una

schiavitù, essa chiaramente non si trova nel lavoro, ma nel ridurre l'uomo ad immagine e somiglianza del suo lavoro. Il lavoro diventa schiavitù quando si elimina la festa, ridotta a « tempo libero », quando si esaurisce la condizione umana nell'agire, quando si valuta l'uomo solo a partire dalle sue opere. Oggi aumenta il risentimento verso il lavoro e molti credono che la libertà sia soltanto nel tempo libero, ma ciò significa opporre il lavoro alla festa, mentre devono armonizzarsi sempre più.

La festa pertanto, non è evasione, ma senso di ogni impresa umana. La vera festa non si isola in un giorno: la si attende nei giorni che la precedono e lascia un buon profumo di sé nei giorni che la seguono; più ancora: matura un atteggiamento che rimane nel cuore di tutte le attività; libera l'uomo dagli atteggiamenti egoistici nel lavoro e nell'uso delle cose; si rinnova facilmente nei tanti momenti « non utili » che possiamo mettere nella nostra giornata, in un momento di preghiera, anche brevissimo, in un momento di amicizia, in un gioco con i figli, in un momento di pace con il coniuge, ecc.



RIPOSARE CON DIO

Il terzo livello di valori festivi si pone sul piano spirituale vero e proprio, nel suo aspetto più significativo: il rapporto dell'uomo con Dio.

Il libro dell'Ecclesiastico si domanda il perché dell'esistenza di alcuni giorni di festa: **perché un giorno è più importante di un altro? Eppure la luce di ogni giorno dell'anno viene dal sole.** La risposta è chiara e indica che la distinzione è un fatto religioso, un esplicito volere di Dio: **essi sono distinti secondo il pensiero del Signore che ha variato le stagioni e le feste. Alcuni giorni li ha nobilitati e santificati, altri li ha lasciati nel numero dei giorni ordinari** (Eccli. 33, 7-9). Non si tratta pertanto di un semplice alternarsi del lavoro e del riposo, bensì della possibilità di orientare ogni azione a Dio: **fermatevi e sappiate che io sono Dio** (Sal. 45, 11).

La domenica è il giorno in cui l'uomo depone ogni sovranità per far risaltare quella di Dio; il giorno in cui riconosciamo che il bene non viene da noi, che possiamo cessare di operare, ma da Dio, che **opera sempre** (Gv. 5, 17). Le cose create in sei giorni Dio le considerò buone, il settimo giorno lo fece santo. Ecco che anche noi, lavorando assiduamente per operare cose buone, dobbiamo saper interrompere la successione uniforme delle faccende terrene per lasciar passare la santità divina; il bene non basta, occorre l'amore, che è diffuso soltanto da Dio.

La nostra festa è l'occasione che offriamo a Dio di completare l'opera, consci dell'ammonimento del salmo: **se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori** (Sal. 126). Con la festa diamo a Dio un'opportunità e gli permettiamo di rendere veramente umano il nostro lavoro; diceva sant'Agostino: **i buoni, come gli iniqui, amano il riposo, ma la**

maggior parte non sa come raggiungere l'oggetto del loro amore (...). Molte cose causano diletto attraverso il corpo, ma non è in esse il riposo eterno e neppure di lunga durata. Esse non fanno altro che appesantire l'anima rendendosi ostacolo al vero riposo che innalza l'anima. Ma anche quando l'anima cerca il riposo in se stessa non trova la sua gioia in ciò che è immutabile; essa è ancora orgogliosa, perché pone se stessa come bene supremo, mentre Dio è a lei superiore. E in questo peccato non rimane impunita, perché Dio resiste ai superbi e dona la sua grazia agli umili. Ma quando l'anima si diletta in Dio, in lui trova il vero riposo, certo ed eterno, che cercava nelle cose senza poterlo trovare. Ecco perché nel salmo si trova l'esortazione: **« Cerca la gioia nel Signore, esaudirà i desideri del tuo cuore »** (Sal. 36, 4).



UNIVERSALITÀ DELLA FESTA

La storia dell'umanità ci insegna che tutti i popoli hanno dato alle loro feste un senso religioso. In tutte le religioni, dalle più primitive alle più evolute, la festa non è mai un giorno di semplice riposo dal lavoro o di divertimento e di gioco, quanto il modo di dare al tempo profano, così effimero nei suoi valori, la consistenza dell'eterno; il riposo è in funzione del culto.

La dimensione sacra della vita non si acquisisce una volta per tutte; l'uomo corre costantemente il pericolo di dimenticare il senso della propria origine e del suo destino eterno. Il pericolo è grave perché dimenticare, per la vita spirituale, equivale a perdere. È necessario rendere presente e operante periodicamente il principio vivificatore, una forza evocatrice dell'azione divina; ed è proprio questa la funzione della festa in tutte le religioni.



IL CULTO

Il legame tra l'uomo e il tempo eterno della divinità avviene attraverso il culto. Il culto è quel momento privilegiato in cui il divino si rende presente all'umano e l'umano viene portato al divino. È nel culto che l'uomo supera sia la sottomissione che l'indipendenza rispetto a Dio ed entra in un vero dialogo con Lui mentre l'eternità pone le sue radici qui sulla terra.

Il culto è composto fondamentalmente di due parti: la lettura solenne dei testi sacri o del mito delle origini, e il sacrificio. Nella lettura si evoca l'azione divina, resa attuale, che dà la vita, che mette ordine nel caos, che vince il male; il culto diventa così un dramma, un gioco sacro. Qualcuno ha detto che ogni azione culturale è una festa e che tutte le feste sono

dei giochi. In realtà la festa è assai più di un gioco, ma comprende nel suo seno tutta la dimensione ludica.

È proprio nel gioco che l'uomo dimostra la sua dimensione aperta, espansiva, beata, perché ogni gioco è anzitutto un atto libero che si stacca dalle regole della vita normale; eppure il gioco ha le sue regole, è ilare ma anche serio; è rilassamento ma anche somma attenzione, è spontaneità personale ma, se è vero gioco, si fa sempre con altri; è libero ma non arbitrario. Non c'è dubbio che la festa presenta tante caratteristiche del gioco, ma più come gioco di bambini davanti ai loro genitori, gioco degli uomini con Dio, in un dono comune, con regole morali molto chiare ed esigenti, ma per essere uniti nell'amore.

La creazione per esempio, non può essere altro che un gioco divino; non può essere necessaria, essendo un atto libero di Dio che crea per sovrabbondanza d'amore; non può neppure essere arbitraria, quasi a dimostrare che Dio può prendere in giro gli uomini. Ed è proprio la Bibbia, nel libro dei Proverbi, che ci mostra la Sapienza eterna (il Figlio in cui tutto è creato) che vive un gran gioco nel momento della creazione: **giocando davanti a Dio in ogni istante; giocando sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo** (Prov. 8, 30-31). Come i bambini che giocano creano liberamente il loro mondo; del resto, per entrare nel grande gioco, nella grande festa del Regno dei Cieli, bisogna farsi come bambini, secondo il consiglio evangelico.



LA CELEBRAZIONE

Ma le feste, a differenza dei giochi, vanno celebrate. La festa, attraverso la celebrazione liturgica, rende misteriosamente sperimentabile il contenuto di un avvenimento. La parola celebrare rimanda proprio alla rievocazione dei fatti celebri (**celeber**) tali non solo da meritare un ricordo, ma costitutivi di una tradizione, capaci di riunire un popolo, carichi di significato.

Solo « celebrando » l'uomo supera la caducità del tempo. L'uomo profano vede il tempo fuggire, come tempo di morte: ogni compleanno è un anno in meno; per un uomo che ama, che ricongiunge continuamente la sua vita a un significato di fedeltà a Dio e agli uomini, ogni anno che passa è un anno di vita in più, un anno di fedeltà che nessuno potrà mai togliergli, per l'eternità.



IL SACRIFICIO

Nonostante ciò che evoca immediatamente nel linguaggio corrente, il sacrificio è presente proprio nel cuore della festa; vediamo perché.

Per poter accedere alla vicinanza con Dio, che è il segreto della festa, occorre riconoscere i diritti di Dio nella nostra vita. Il sacrificio ha due momenti: l'uomo vuole comunicare con Dio attraverso le cose e prende l'iniziativa di offrire un dono a Dio. Il secondo momento si consuma nel mistero della divinità: se l'offerta è degna di gradimento, Dio l'accetta, ma l'accetta per ricambiarla e concede alla creatura di partecipare di Sé.

L'oggetto diventa sacro (sacrificio = fare sacra una realtà profana), è di Dio, come segno che noi siamo con Dio. Il sacrificio è dunque un trasferimento e una trasformazione. Il riposo festivo è anche l'occasione per trasformare tutto il nostro lavoro e le cose che Dio ci affida in mezzi che ci aprono al divino. In questo senso il sacrificio non è soltanto conseguenza del peccato: è già nel paradiso terrestre dove il lavoro di una settimana doveva lasciar luogo al riposo festivo. Il lavoro si deve alternare con la preghiera, la lode, la celebrazione. Più si scopre la potenzialità della natura, più si deve aumentare l'ossequio a Dio, che ne è l'autore, più si deve essere capaci di venerazione. **L'uomo nell'Eden non era un fanciullo né un principe dominatore. Ma un essere responsabile di una creazione capace di sviluppi meravigliosi. Il sabato egli era invitato a deporre ai piedi del Signore la sua corona. Si faceva un vasto solenne silenzio ed appariva la gloria di Dio. Questo sabato ante litteram era il giorno in cui l'uomo diceva a Dio: « non sono io il Signore, siete Voi; quello che ho fatto non è opera mia ma vostra ». Adorazione, giubilo, verità, bellezza (R. Guardini).**

Il racconto dell'Eden non è una favola: indica chiaramente che l'uomo non è un essere vivente qualunque, ma una persona che agisce in un rapporto di amore. Il lavoro non è la verità ultima dell'uomo, è la possibilità di diventare collaboratori di Dio nella creazione; la verità ultima dell'uomo — a livello naturale — consiste nell'impostazione di un giusto rapporto con Dio ed è sorretta dall'adorazione.



LA FESTA È IL MOMENTO DELLA PACE TRA GLI UOMINI

Un altro aspetto del riposo festivo è il suo carattere sociale: la festa riunisce il popolo, ricostruisce la comunità dal di dentro. Partecipando ai doni comuni, la festa diventa il luogo della pace e dell'amore tra gli uomini. La fraternità è parentela di secondo grado: occorre essere figli dello stesso Padre per potersi sentire realmente fratelli ed avere un fondamento valido per la solidarietà sociale. Il volto di un uomo in festa lascia intravedere un raggio di quella luce che lo rende simile a Dio; c'è qualcosa di assoluto in ogni persona: il giorno del Signore diventa perciò anche il giorno dell'uomo e dei vincoli umani. È il dono comune dell'amore di Dio che garantisce la stima tra gli uomini, la fiducia e la spontaneità necessaria a far festa.

Quando la rivoluzione francese organizzerà le sue

feste in onore della Ragione e dell'Essere Supremo, mancherà ad esse proprio il dono dell'amore divino; da allora tutte le pseudo-feste inventate dagli uomini saranno centrate soltanto su di una presunta fraternità: della gente che si guarda e si diverte, dimenticandosi del vero protagonista, Dio, e con lui, dei doni di amore che sono il cuore della festa. Gli spettacoli dei borghesi o i festival dei rivoluzionari attuali sono ugualmente senz'anima, gli uomini non si sono diventati protagonisti delle loro feste, ma queste non sono più che rappresentazioni esteriori.

2 - I VALORI CRISTIANI DELLA FESTA

Con l'avvento di Cristo, tanto i valori spirituali presenti in tutti i popoli (il mito), quanto la legge ebraica, raggiungono la loro perfezione. La creazione, recuperata al peccato, risplende in tutti i suoi valori festivi; le promesse dei profeti diventano realtà. Il sabato, giorno di Yavhé, viene sostituito dalla domenica, **dies Domini**, che rende presente in mezzo a noi i doni della Redenzione, la salvezza soprannaturale.

In Cristo si realizzano tutte le profezie (e già la differenza tra una promessa e la sua realizzazione è immensa!) solo che queste nel realizzarsi, appaiono come una novità mai prima pensata. L'uomo può desiderare la pace e la vittoria sul male, ma l'incarnazione e la risurrezione di Gesù, realizzazione di tutte le speranze, colmerà sempre di sorpresa il credente, perché il suo desiderio, che è quanto il cuore dell'uomo può coltivare, viene realizzato ad un livello nuovo, soprannaturale, che è quanto Dio può realizzare nella sua infinita potenza d'amore.



LA FESTA DELLA CREAZIONE

Come effetto della Redenzione, noi troviamo in Cristo anche lo splendore della festa naturale. Tutte le religioni hanno qualcosa di tragico perché nel fondo non riescono a sconfiggere il peccato.

La creazione, ritrovato lo sguardo limpido dell'innocenza, in Cristo, risplende in una vera festa, beatitudine degli occhi, casa dell'uomo, linguaggio per tradurre il nostro amore, luogo d'incontro con Cristo.

La festa è il sì della vita, nonostante le molteplici negazioni dell'uomo; è la gioia di ogni creatura chiamata ad esistere, sorta dal nulla, nata dall'amore.

È attraverso la natura creata che il nostro occhio, se purificato, può entrare nel mistero della bellezza divina, che costituisce uno degli elementi fondamentali della festa.

L'armonia delle verità divine è personalizzata in Cristo, creduto ma anche veduto e contemplato, perché l'umanità deificata del Verbo è quella « fiaccola di vetro » che irradia dalla luce trinitaria. L'Epifania, il Tabor, la Risurrezione, la Pentecoste, sono irruzioni folgoranti che si lasciano vedere (P. Evdokimov: La teologia della bellezza; ed. Paoline, 1971). Del resto, alcuni privilegi della vita di Maria sono motivati da una necessità di bellezza: **tota pulchra es, Maria, et macula originalis non est in te.**

È la bellezza che si personalizza attraverso la

Rivelazione, per prepararci alla bellezza dell'incontro con le Persone divine nella visione beatifica; le feste più belle sono quelle centrate sull'incontro con una persona e le feste cristiane son tutte così, mentre quelle pagane ed alcune civili di oggi rimangono ancorate a fatti della natura o della società (festa del lavoro, festa degli alberi, ferragosto...) con l'aggravante per le feste di oggi che mancano di ogni riferimento religioso: sono feste senza anima.



DARE GLORIA A DIO CON TUTTE LE COSE

Si deve dar gloria a Dio con tutto, ma soprattutto con le cose belle: la bellezza dei vestiti, che nessuna retorica della povertà potrà togliere al tempo di festa, la bellezza di tutte le arti, così necessarie per il culto e l'evoluzione dell'anima a Dio, la ricchezza degli oggetti del culto e della chiesa. L'episodio della veste nuziale nel Vangelo non può essere preso soltanto in senso figurato, e meno ancora l'omaggio di profumo fatto da Maria a Gesù nella cena di Betania.

Possiamo ben concludere che, vivificato dalla misericordia divina, il cristiano si sente riconciliato con tutto l'universo; tanto che la gioia della sua festa interiore dovrebbe far risplendere il mondo che abita.



IL GIORNO DEL SIGNORE

Entriamo ora nei contenuti nuovi della festa cristiana. La domenica è anzitutto **dies Domini**, il giorno del Signore, come è chiamato nell'Apocalisse (1, 10) e cioè la celebrazione settimanale della Pasqua del Signore risorto. La trascendenza del Dio creatore, nel cui riconoscimento consiste l'essenza di ogni festa presso tutti i popoli (la festa è sempre il giorno di Dio, il giorno di Yahvé) appare nella domenica come gloria della Trinità, che viene comunicata però all'umanità (la festa è anche il giorno dell'uomo): manifestazione della potenza e della gloria di Dio che glorifica il Figlio facendolo risorgere dai morti, elevando così la realtà creata alla gloria del cielo, alla festa del Risorto.

La festa cristiana diventa una celebrazione gioiosa della morte e risurrezione di Cristo, partecipazione a quell'esperienza nuova del giorno di Pasqua e di Pentecoste che cambiò la fede degli Apostoli; è la Pasqua sempre presente. Il Concilio Vaticano II insegna che **ogni settimana, nel giorno che essa ha chiamato « giorno del Signore », la Chiesa fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, insieme con la beata Passione, con la grande solennità della Pasqua (Cost. Sacrosanctum Concilium, n. 102).**

Il sacrificio, presente in tutte le religioni, cambia

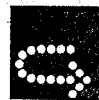
sostanzialmente: non più cose materiali vengono offerte a Dio, ma Cristo stesso si offre per noi, identificandoci con Lui, tutta la nostra vita viene offerta a Dio e divinizzata.

Con la novità del sacrificio cristiano c'è la novità del culto; la liturgia, coi suoi contenuti sacramentali, la Santa Messa innanzi tutto, attualizza realmente il mistero della salvezza, i fatti storici della Rivelazione. Nella liturgia noi facciamo presa sul mistero soprannaturale e ciò ci permette di celebrare con tutta la partecipazione e la gioia festiva di chi vive a contatto con la salvezza.

La domenica va considerata nell'ambito di tutta la storia della salvezza, imperniata sul mistero pasquale, che è centrale rispetto a tutto l'anno liturgico. Riepiloga in sé il significato di tutte le feste, realizza tutte le promesse divine. In questo senso la sensibilità festiva del cristiano può e deve arricchirsi mediante la liturgia, che ripropone tutti i misteri cristiani. Inoltre, dato che la vita soprannaturale è tutta un tessuto di rapporti, ogni incontro nella fede ci arricchisce di una preziosa e reale comunione particolarmente operante nella liturgia che celebra le feste della Madonna e dei santi. La festa diventa così anche una lezione di vita, di santità in atto.

Ne risulta una verità poco considerata: le feste rendono partecipi tutti gli uomini, anche i più incolti, di tutte le verità di fede, ben più di qualunque approfondimento teologico che è sempre per pochi ed è colto dalla ragione più che da tutto l'essere dell'uomo.

Nell'ambito del rapporto con Dio c'è anche da considerare la preghiera. Questa è presente in tutti i popoli, sia come ascesa faticosa verso Dio che come incontro festivo e come dialogo con Dio nella gioia dell'amore, ma in Cristo ha contenuti nuovi, di filiazione, di incontro con la Trinità, di rapporto personale col Dio incarnato.



IL GIORNO DELLA CHIESA

Un antico nome della domenica è quello di **dies ecclesiae**, giorno in cui si rinnova l'alleanza tra Gesù Cristo e la sua Chiesa. La caratteristica comunitaria di ogni festa è saldata dal dono comune dell'amore nella grazia soprannaturale, che ci rende figli di Dio, nati alla famiglia della Trinità (Gv. 17, 1 e ss.). Cristo, presente tra noi, è la vita nuova partecipata a tutti che rende operante il comandamento nuovo dell'amore cristiano (Gv. 13, 34-35), possibile soltanto per coloro che hanno conosciuto l'amore di Cristo per noi: **come io ho amato voi**.

Maria, avendo conosciuto la sua vocazione nel silenzio, corre da Elisabetta per celebrare la prima festa della nuova salvezza; ed è una festa tanto esplosiva, crea vincoli d'amore tanto viscerali, che Giovanni esulta nel seno di sua madre; balla di gioia; la gioia di Elisabetta supera di gran lunga la sua gioia di madre sterile, benedetta con un figlio da

Dio, e si unisce alla gioia della Madre del Salvatore che esulta in un canto altamente festivo.

I cristiani dovrebbero uscire dalla Messa domenicale con una pace e una gioia nel cuore che diventa amicizia e carità fraterna, visibile nella stima comune e invisibile, ma consapevole in ciascuno, attraverso la comunione dei santi. Andare a Messa come assolvimento di un precetto morale individuale e uscire senza acuire l'attenzione agli altri, cercando di guardarli e ascoltarli come lo fa Gesù, vuol dire tradire la festa cristiana e rimanere vuoti della misericordia divina.

La festa deve essere occasione non solo di riconciliazione con Dio, ma anche con i nostri fratelli. Quanti diaframmi cadrebbero, quante critiche si eviterebbero, se sapessimo vivere perlomeno la domenica con la carità di Cristo!

Gesù ci ama nei nostri difetti ed è addirittura attirato sulla terra dai nostri peccati. Egli ci unisce al di sopra di ogni nostra diversità. Se è veramente Lui ad unirci, il tempo maturerà il nostro amore. Quanti gruppi si sciolgono nel volgere di pochi mesi! Una vera comunità cristiana regge al tempo. C'è molta insicurezza nei cuori; si cerca un riparo in una comunità, presa a sostegno, a riconoscimento del proprio io; si è disposti anche al sacrificio ma non si sopporta di essere ignorati, si è suscettibili per ogni giudizio.

Solo chi ha scoperto la forza della fedeltà può conoscere la gioia festiva propria della comunità cristiana: non ci si stanca mai di nessuno perché è Cristo che non si stanca di noi. E quando due per-

sone sono unite dalla convinzione più caparbia, basata sulla fede, che l'amore non si stanca mai di nessuno, si ritrovano le ali ai piedi, conoscono una libertà intima che nessuna ombra, neppure il peccato — se ripreso nella contrizione — può fugare.

L'incontro cristiano, nell'amore di Cristo, deve essere sempre caratterizzato da una nota festiva. È la gioia dello stare insieme che nasce da un amore vero, da una stima reciproca che vede nel fratello lo stesso Cristo. Solo la festività rende credibile l'incontro cristiano.



LA FESTA ANTICIPA LA FELICITÀ ETERNA

Uno dei nomi dati alla domenica nell'antichità è quello di ottavo giorno, per simbolizzare in esso il vero « riposo » in Dio.

Il tempo presente è ben raffigurato dai sette giorni della settimana: la domenica può essere considerata come il giorno dopo il sabato, il giorno profetico dello stato futuro dell'uomo, il giorno della beatitudine eterna. **Signore Dio** — esclama sant'Agostino al termine delle « Confessioni » — **voi che ci avete dato tutto, dateci la pace del riposo, la pace del sabato, la pace che non conosce tramonto. Perché questo magnifico ordine di cose « eccellenti » passerà, quando avrà raggiunto il termine del suo destino. Avrà la sua sera così come ha avuto il suo**

mattino. Ora il settimo giorno è senza sera, non conosce tramonto, perché l'avete santificato allo scopo di prolungarlo eternamente (...). Le nostre opere non sono eterne. Tuttavia speriamo, dopo averle compiute, di gustare il riposo nella vostra grandezza santificante. Ma voi, bene che non avete bisogno di nessun altro bene, gustate un riposo eterno, perché siete voi stesso il vostro riposo.



FESTA E SANTITÀ

Per capire meglio la festa cristiana possiamo approfondire il concetto di santità che appare nella Bibbia proprio nella definizione del giorno festivo e rimane nei comandamenti proprio quando si tratta della festa: **ricordati di santificare le feste.**

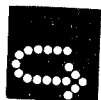
Nell'episodio di Marta e Maria abbiamo i contenuti della santità: Marta che lavora e Maria in dialogo d'amore con Gesù; son come due parti che devono unirsi nella santità: **una sola cosa è necessaria** dice Gesù a Marta; questa cosa non è la preghiera di Maria (che è soltanto una « parte », anche se la migliore), è la santità e cioè la parte di Marta più quella di Maria; un lavoro fatto per amore, un lavoro di una persona sposata, fatto per lo Sposo. Mai nella Bibbia la santità è disgiunta dall'impegno a fare il bene e a dare un esempio di vita santa, ma mentre il lavoro caratterizza l'aspetto morale, il dia-

logo serrato con Cristo caratterizza ciò che santifica, il cuore della santità. Santificare un lavoro, una cosa, vuol dire farla diventare occasione di amore.

Con Cristo l'umanità può aspirare all'incontro con Dio e questo è un dono di grazia inaudito. L'umanità di Cristo, glorificata, entra a pieno diritto nella santità trinitaria: cade ogni diaframma, si apre un nuovo destino, una nuova speranza, una nuova gioia, una nuova festa!

Lo Spirito Santo ci viene mandato perché abiti in noi e ci identifichi con Cristo. Nel Vecchio Testamento il rapporto con Dio era impostato sull'osservanza della legge, Gesù invece pone se stesso come luogo di incontro con Dio: l'osservanza morale diventa un tutt'uno con l'incontro nell'amore. Gesù si pone come il vero sabato, il vero riposo: **venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi ed io vi darò completo riposo** (Mt. 11, 28). Santificare il sabato significa riposare nello Sposo, avere la parte di Maria (la parte migliore!) dopo aver svolto con responsabilità la parte di Marta.

È sant'Agostino che pone in rilievo l'unione tra santità e festa e pertanto la necessità di santificare il lavoro orientandolo ad un'unione sostanziale con la festa: **l'antico popolo d'Israele è stato incaricato di celebrare il sabato con un riposo corporale, che diventa figura della santità del riposo dello Spirito Santo. Così nessun passo del Genesi fa allusione alla santificazione nei primi giorni (della creazione), ma è del solo sabato che dice: « E Dio santificò il settimo giorno ».**



« QUANDO LO SPOSO È PRESENTE »

La festa cristiana propone dei valori realmente nuovi: l'incarnazione, la risurrezione, la pentecoste, la gloria eterna; ne scaturisce una vicinanza inaudita tra Dio e l'uomo.

È la gioia nuova che annunzia il Vangelo, fin dal canto degli angeli ai pastori; è la festa dello Sposo presente, che si celebra anche esteriormente, con i fiori, le vesti, i cibi. Fin dai primi tempi si proibì il digiuno la domenica; nessun vero ascetismo cristiano potrà dimenticare che il Regno è già arrivato e lo Sposo è presente sulla terra, anche se non in modo definitivo. **Allora gli dissero: « i discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno orazioni; così pure i discepoli dei farisei; invece i tuoi mangiano e bevono ». Gesù rispose: « Potete far digiunare gli invitati a nozze, mentre lo sposo è con loro? »** (Lc. 5, 33-34).

La gioia del cristiano deve essere pertanto caratterizzata dalla gioia pasquale: una gioia nuova e incontenibile, compatibile con ogni disagio e anche col peccato, se il cuore è contrito: **si fa più festa in cielo per un peccatore pentito che per novantanove giusti.**

Tocchiamo qui un punto cruciale per la testimonianza cristiana, la gioia. Come si è già detto sopra, se la festa scaturisce dalla vicinanza, nel cristianesimo la vicinanza con Dio è talmente stretta da

suscitare necessariamente una grande esultanza; chi non è nella gioia non è con Cristo, non ama; non è possibile testimoniare i principali misteri della nostra fede se non nella gioia festiva.



GESU' E IL SABATO

Si ama spesso citare il comportamento di Gesù nell'osservanza del sabato, per mettere in risalto, come del resto fanno i Vangeli, la sua libertà rispetto alle leggi vigenti; ma è facile creare l'impressione che Gesù vivesse uno spontaneismo religioso, al di là di ogni legge.

Gesù in realtà osserva il sabato: **secondo il suo solito va alla sinagoga di sabato** (Lc. 4, 16) e nei Vangeli ciò è ricordato spesso. Al momento del processo finale nessuno osa accusare Gesù di aver violato il sabato, perché tutte le volte che si era trovato a guarire di sabato aveva sempre giustificato il suo agire con esempi tratti dalla storia del popolo ebraico e dalla predicazione profetica. La netta separazione ebraica tra tempo festivo e tempo di lavoro è segnata dal peso del peccato che si cerca di superare con l'osservanza morale della legge; ma la legge di per sé, anche se necessaria per amare, non dà l'amore, di per sé non salva: è l'incontro con Dio attraverso la legge che salva.

In Cristo avviene qualcosa di sconosciuto a qualunque religione: la salvezza è in Lui, avviene in un incontro personale: **venite a me**. Non si tratta di imparare una lezione o dei comportamenti morali, ma di stare con Lui. La legge viene così superata come luogo di salvezza, però non è eliminata. Gesù stesso non agisce mai spontaneamente, ma deve continuamente attenersi ai dettami della profezia e della legge. La famosa frase: **il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato** (Mc. 2, 27) intende porre la legge al suo giusto posto — essa è strumento per compiere la volontà di Dio —, finalizzando all'amore, alle persone, l'osservanza della legge.

Le azioni di Cristo non sono mai arbitrarie, esse danno al sabato il senso più profondo del giorno consacrato alla vita, è per questo motivo, non per polemica nei confronti dei farisei, che preferisce operare miracoli nel giorno di sabato. Il sabato è per l'uomo, non per le sue opere, ma l'uomo è nella misericordia di Dio e la festa è il giorno della misericordia, il giorno di Dio: in questo senso Gesù può dire che il Padre suo nei cieli opera sempre (Gv. 5, 17) e anche Lui allora opera i miracoli, veri segni di misericordia, veri incontri tra l'uomo bisognoso e l'amore di Dio, nel giorno di sabato. Non è un agire fuori dalla legge, ma svelare il senso ultimo della legge: l'amore.

Tutta la redenzione è annunciata dai profeti come un nuovo fidanzamento con Dio che ci permette di muoverci con vera libertà nelle vie del Signore, fe-

deli ai nuovi comandamenti. Un nuovo amore, una nuova libertà, una nuova legge, una nuova festa. **In quel tempo (...) ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore; ti fianzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore** (Os. 2, 21-22).

Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi (Ez. 36, 26-27).

3 - IL PRECETTO MORALE DI SANTIFICARE LA FESTA

Abbiamo visto prima che è possibile capire come la festa e la sua santificazione, pur parlandoci di libertà e di amore, cadano sotto l'imperativo di un comandamento divino che si è tenuti ad osservare sotto pena di condanna eterna.

L'uomo deve rispondere liberamente all'amore di Dio, ma la libertà gli è data per amare, e ciò implica la possibilità di tradire. Mancare alla festa, ai doni divini, è auto-condanna sancita da Dio. La morale sostiene l'amore.

Da parte di alcuni oggi si esprimono dubbi circa il vero senso del precetto festivo e dell'obbligo di compierlo sotto pena di peccato mortale: il suo compimento lo si vorrebbe lasciare alla coscienza dei fedeli. Ma la festa è un dono comune che ci unisce a Dio e agli altri; mancare al precetto domenicale è tradire ogni vincolo di amore umano e soprannaturale. Anche umano: perché abbiamo visto ampiamente come la festa entri nel cuore della creazione. Che ci sia gente che crede di poter vivere senza

legami religiosi è un fatto, ma è anche l'inganno più triste che corrode il cuore dell'uomo contemporaneo, ed è proprio lo studio della festa che ce lo rivela senza possibilità di errori: **nella misura in cui la società decade religiosamente o nega gli impegni della religione, regredisce anche la tendenza universale della festa e la sua forza formativa** (A. Kirchgassner). Lo squallore piombato sul tempo libero dal lavoro è la vetrina più scoperta del cuore di uomini che mettono Dio all'ultimo posto.

Non possiamo pertanto meravigliarci di come Dio stesso, nella legislazione ebraica, abbia voluto un fortissimo legame morale per salvaguardare la santità del giorno di festa: **osservate dunque il sabato, poiché è sacro per voi; chi lo profana, dovrà essere condannato a morte; perché chiunque farà qualsiasi lavoro, in quel giorno, sarà reciso di mezzo al suo popolo. Si lavori dunque sei giorni; ma il settimo giorno è il sabato del riposo consacrato al Signore: chiunque lavorerà in giorno di sabato, sia messo a morte** (Es. 31, 14-15). Nel libro dei « Numeri » è narrato il castigo inflitto a un israelita che ha raccolto legna di sabato; Dio vuole che rimanga bene impressa nella mente del suo popolo la gravità del precetto: **e il Signore disse a Mosé: « Muoia lapidato da tutta l'assemblea fuori del campo »** (Nm. 15, 35).

Anche i profeti che pur predicavano contro il formalismo e il falso perbenismo di chi curava le forme liturgiche ma per coprire il proprio egoismo e le ingiustizie, indicano come una delle cause dell'ira di Dio verso il suo popolo il non aver osservato i suoi sabati: segno chiaro che nella loro vita non cercavano Dio e non obbedivano ai suoi comandamenti.

Isaia e Geremia collegano l'osservanza del sabato alle speranze messianiche: **se tu trattieni il tuo piede, il giorno di sabato, dal fare i tuoi affari nel mio giorno santo: allora chiamerai il sabato « mia delizia », « onorato » il giorno sacro al Signore, se lo onorerai evitando i viaggi, gli affari e le contrattazioni. Allora troverai le tue delizie nel Signore e io ti farò cavalcare sui luoghi alti della terra, ti nutrirò con l'eredità di Giacobbe tuo padre** (Is. 58, 13-14).

La pedagogia divina, per inculcare la trascendenza dell'unico Dio, per purificare da ogni idolatria, per far capire che la sua legge è l'unico cammino di vita, non disdegnava, nell'Antico Testamento, le punizioni più dure. Per un popolo che non conosce altro che la legge del taglione, Dio all'inizio promette premi ai fedeli e castighi per gli infedeli. Poi farà maturare animi più nobili, fino a Gesù che usa sempre misericordia. Ma il venir meno dei castighi immediati non sminuisce minimamente l'importanza dei comandamenti e Gesù lega sempre l'amore per Lui con l'osservanza dei suoi precetti. Del resto rimane il fatto che chi non ama si autocondanna, è un disgraziato, non conosce la vera festa.



CULTO DI DIO E ASTENSIONE DAL LAVORO

Il terzo comandamento si articola in due precetti: il culto e l'astensione dal lavoro. Per entrambi, nel-

l'Antico Testamento, c'erano leggi ben precise. Con la rivelazione del Nuovo Testamento entrambi i precetti rimangono, ma totalmente rivivificati. A partire da Gesù non ci si riferisce più all'immagine delle cose, bensì alla realtà soprannaturale; sorge un culto nuovo perché da allora c'è un nuovo sacerdote che si offre come nuova vittima: Cristo stesso.

Ugualmente, per quanto riguarda il lavoro, c'è una novità importante. La vera libertà non è certo dal lavoro ma dal peccato. Nel Vecchio Testamento, per vincere l'idolatria dell'uomo, non c'era che la legge contro ogni azione rivolta a manipolare la natura delle cose nel giorno del sabato; con Gesù abbiamo la redenzione dal peccato, la magia idolatrica è vinta da Lui proprio nell'intimo del cuore; in Lui noi troviamo salvezza, in Lui troviamo la liberazione dal male.

Nella domenica cristiana tante restrizioni ebraiche sono cadute perché si possono fare tante cose senza lo scopo del guadagno, dell'utile, del potere. È chiaro che oggi l'espressione **opere servili** ha perso un suo riferimento a certi tipi di lavoro e pertanto l'espressione dovrà essere cambiata. Il lavoro fatto dai servi, necessario per vivere, entrava nella categoria delle opere servili, mentre erano opere liberali quelle attività che servivano a coltivare fini religiosi, artistici, morali. Era la « necessità » che caratterizzava i lavori servili; oggi tale carattere si estende anche a tanti lavori intellettuali, di insegnamento, ecc. da cui si trae sostentamento, che pertanto dovrebbero essere soggetti all'astensione festiva, mentre certi lavori manuali, fatti per puro diletto e senza scopi di gua-

dagno possono permettere un contatto con la creazione a persone che svolgono durante la settimana lavori sedentari e burocratici.

Ma abbiamo visto che il riposo festivo non ha per fine primario quello di ritemperare le forze fisiche, bensì quello di coltivare i fini della vita, pertanto il vero precetto festivo è quello che ci impegna a santificare la festa, ad orientarla a Dio ed anche al prossimo, attraverso il culto. Il criterio fondamentale è che si deve dedicare a Dio il giorno festivo per cui è necessario interrompere le ordinarie attività lavorative, creare un clima interiore ed esteriore di tono festivo dedicandosi ad attività che hanno come fine immediato lo stare con Dio e con i nostri cari, attività cioè non condizionate da necessità materiali ed economiche. Ecco pertanto che il precetto di astenersi dai lavori necessari è subordinato all'altro che ci obbliga ad assistere al culto.

Per il cristiano il culto è la Santa Messa, senza possibilità di sostituirla con altre celebrazioni liturgiche: **in questo giorno** (domenica) **i fedeli devono riunirsi in assemblea, per ascoltare la parola di Dio e partecipare all'eucarestia, e così far memoria della Passione Resurrezione e della Gloria del Signore Gesù** (Conc. Vaticano II, Cost. **Sacrosanctum Concilium**, n. 106). In questo il Magistero è sempre stato fermo, fin dai tempi apostolici. Nessun'altra celebrazione senza sacrificio ha i requisiti necessari per rendere il culto perfetto realizzato dai ministri di Dio che agiscono **in persona Christi**.

L'importanza della materia comporta indubbiamente un obbligo **grave**: in effetti esso regola il do-

vere fondamentale dell'uomo verso il suo creatore e redentore; chi lo trascura si sostituisce a Dio come fine delle proprie azioni e della propria vita, peccando gravemente verso Dio, verso se stesso e verso gli altri: privando se stesso della gloria che lo attende come fine ultimo e coinvolgendo gli altri in questa privazione.

Le parole della Scrittura, di tutta la Tradizione, del Magistero e le Leggi della Chiesa, esprimono chiaramente un grave dovere di coscienza. Interpretare il **debent** (devono) o il **tenentur** (sono tenuti) dei documenti del Concilio Vaticano II come semplice esortazione, è teologicamente insostenibile, giuridicamente e moralmente arbitrario.

Il fatto che la Chiesa abbia esteso il tempo in cui si può assolvere il precetto del culto domenicale con la partecipazione della Messa nella sera del sabato, non è un argomento contro l'obbligo legato alla domenica bensì la sua riaffermazione, dato che così si è voluto perché, lungi dall'oscurare il senso cristiano della domenica, la concessione permetta ai cristiani, nelle attuali circostanze, di celebrare con più facilità il giorno della risurrezione del Signore.



LA FESTA COMINCIA DALLA CONVERSIONE DEL CUORE

La festa, dovendo essere santificata, non può scaturire nel cuore del peccatore impenitente. Nello

stesso tempo, ogni volta che un peccatore si pente realmente, il suo animo è in festa.

L'impegno morale trova nella festa il suo significato e, nello stesso tempo, la festa non ha significato senza impegno morale. Spesso i Padri della Chiesa hanno messo in luce la necessità di astenersi dal commettere peccati come condizione necessaria per far festa, piuttosto che astenersi formalmente da opere esteriori. Sant'Agostino giunge a dire: **cosa vuol dire astenersi dalle opere servili? Guardarsi dal peccato. E come lo possiamo noi? Domandiamolo al Signore. Ogni uomo che fa il peccato è schiavo del peccato.** San Giustino è ancora più chiaro: **la legge nuova vuole che osserviate continuamente il sabato e voi perché restate senza far niente un'intera giornata, credete d'essere pii. Voi non riflettete sulla natura del precetto. Il Signore non si compiace di queste cose. Se c'è tra voi uno spergiuro o un ladro, ch'egli cessi; se c'è un adultero, ch'egli faccia penitenza ed allora avrà osservato i sabati di delizia, i veri sabati.**

Sant'Agostino, in un commento al salmo 91 (che ha per titolo: «Cantico per il giorno di sabato») dice: **Dio ci comanda di osservare il sabato, ma quale genere di sabato? Considerate in primo luogo dove si trova! È nel nostro intimo, il nostro sabato è nel nostro cuore. Molti infatti riposano le membra ma hanno la coscienza in tumulto. Ogni uomo malvagio non può osservare il sabato; mai infatti la sua coscienza è in riposo, vive necessariamente nell'agitazione. Colui invece che ha una buona coscienza è in pace e questa pace è il sabato del cuore. Attende**

dunque la promessa del Signore, e se soffre al pre-sereno, secondo la parola dell'apostolo: «Spe gaugranza futura e ogni nube di tristezza lascia luogo al sereno, secondo la parola dell'apostolo: «spe gaudentes». Questa gioia, nel riposo della nostra speranza, è il nostro sabato.

Se il peccato è la vera schiavitù, la giustificazione in Cristo è il vero ingresso alla festa. Ma occorre da parte nostra l'impegno alla conversione. Il Vangelo è pieno di esortazioni alla penitenza e Giovanni, il Precursore, è inviato a preparare l'ingresso nel Regno predicando un battesimo di penitenza. Il cammino della libertà incomincia sempre da un atto di contrizione. Se l'Eucarestia è il culmine della festa cristiana, la Penitenza, rappresenta l'inizio di una vera festa. Come sacramento della riconciliazione ci riporta in modo reale all'incontro personale con Cristo, con occasione del perdono dei nostri peccati o dei nostri vuoti d'amore, che sono una costante nella nostra vita, anche per chi ha allontanato il peccato grave.

Quando si rompe un laccio c'è sempre un grido di esultanza: **noi siamo stati liberati come un uccello dal laccio dei cacciatori: il laccio si è spezzato e noi siamo volati via** (Sal. 123), o come dice un altro salmo: **quando il Signore ricondusse i deportati da Sion, ci parve di sognare. La nostra bocca era piena di sorriso e la nostra lingua di grida di gioia. Allora si disse fra i popoli: grandi cose ha fatto il Signore per loro** (Sal. 125).

Se la festa è vicinanza con Dio e il peccato lontananza, la festa può scaturire, in noi che siamo pec-

catori, solo da un ritorno; la parabola del figliol prodigo è meravigliosa in tal senso e si conclude con una grande festa e non con una punizione come ci si aspetterebbe. **Diciamo anche noi** — predicava san Giovanni Crisostomo — « **tornerò al Padre mio** » e **riaccostiamoci a Dio**. Egli infatti non si allontana mai da noi ma siamo noi che cerchiamo di allontanarci da Lui. Egli dice: « **Io sono un Dio che sta vicino e non un Dio lontano** ». E per mezzo dello stesso profeta Egli accusa i peccatori dicendo: « **Non sono forse i vostri peccati che mettono la separazione fra me e voi?** ». Poiché è dunque questo che ci allontana da Dio, leviamo via questo muro così dannoso che ci impedisce di avvicinarci.

4 - COME VIVERE BENE LA DOMENICA

Come sarà, allora, una domenica **normale**, per un cristiano? Correndo il rischio di far sorridere il lettore, diremo che la descrizione di una domenica normale parte da un sonno più prolungato e ristoratore. Uno degli atteggiamenti fondamentali del giorno di festa è quello di non misurare il tempo e di non temerne la perdita. Bellissimo è il salmo 126: **se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare e mangiate pane di sudore: il Signore dà i doni ai suoi amici nel sonno**. Se ciò non toglie la responsabilità feriale degli uomini, ci dà però l'esatto significato dell'uso del tempo nel giorno di festa. Si può così riposare in pace e ristorare il nostro corpo. Ci si alza però all'ora prevista, senza impigrire.

Il maggior riposo e il giorno di festa che ci aspetta devono renderci subito più lieti e capaci di esprimere con più gratitudine l'abituale offerta della gior-

nata a Dio. Si salutano con più attenzione e simpatia i familiari; la pulizia del corpo e la cura nel vestire saranno maggiormente curate.



LA MESSA AL PRIMO POSTO

In una domenica normale la Messa sarà la prima cosa importante da fare, così tutta la giornata si irraderà da questo nucleo centrale: la riconciliazione con Dio, l'ascolto della sua Parola e l'incontro sacramentale con Cristo nella Comunione, devono portare un tono cristiano a tutta la giornata. Può essere di importanza decisiva la sollecitudine posta da tutti per arrivare qualche minuto prima alla Messa. Innanzitutto è un segno reale di vita di fede, dato che le lungaggini e la pigrizia portano a muoversi all'ultimo minuto, ma soprattutto è l'unico modo di curare un minimo di preparazione.

Giungere qualche minuto prima vuol dire aver la possibilità di concentrare l'attenzione su quanto avverrà, prendere visione dei contenuti della liturgia della parola e delle solennità che si celebrano, prepararsi con un minimo di meditazione personale.

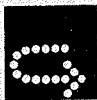
Il fedele troverà nel sacerdote un **homo festivus**, deputato alla predicazione della misericordia divina e al culto sacramentale che ci rende realmente partecipi di questa misericordia; nella sua predicazione

troverà un aggancio con la vita e con le sue responsabilità morali, l'invito a superare le mancanze con la contrizione, l'esortazione alla gioia della conversione e dell'incontro personale con Cristo che è venuto per i peccatori; uscirà dalla Messa con le idee più chiare sulle proprie responsabilità, ma anche con l'ottimismo di chi conta sulla potenza di Dio per sostenere la lotta necessaria e su tutto ciò che Dio ha fatto, sta facendo ed è disposto a fare nel futuro per il nostro bene: è questa l'anima della festa cristiana.

La contemplazione e la partecipazione al sacrificio di Cristo, che si rinnova incruentamente sull'altare, deve operare in noi quella salutare conversione, necessaria per partecipare alla gioia della redenzione che la festa celebra. Ciascuno avrà curato di confessarsi secondo le necessità o la costanza abituale, quindi ricevere Cristo nell'Eucarestia sarà senz'altro il modo più reale e bello di partecipare alla Messa.

Non si avrà fretta di uscire, se non c'è stato durante la Messa un conveniente tempo di ringraziamento: questi momenti di silenzio ci invitano ad un dialogo più intenso con Gesù, presente in noi sacramentalmente: son momenti di fede intensa nella presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, son momenti di gratitudine e di amicizia.

Uscendo si procura di salutare gli altri con molta semplicità, ma con calore umano, anche chi si conosce solo di vista. L'aver partecipato alla Messa insieme è motivo più che sufficiente per presentarsi e interessarsi alla vita degli altri, imparando sempre più a prendersi a cuore le persone.



COME VIVERE IL RIPOSO

Prima di pranzo ci son varie possibilità. Una passeggiata, se c'è bel tempo, visite ai malati, ai parenti, agli amici, un po' di sport, un hobby simpatico, ecc. L'importante è coltivare, nell'intimo del proprio cuore e nei rapporti con gli altri, un clima festivo: di domenica non ci sono problemi di efficienza; le méte esterne sono occasioni, più che veri e propri programmi da portarsi a termine: vale più lo stare insieme, in una gita o a casa, che non riuscire a far tutto il previsto. La pioggia non dovrebbe deludere e una coda sull'autostrada è accettata di buon animo.

Il clima festivo è fatto di attenzione reciproca, di semplici pensieri d'amore rivolti a Dio: nel giorno di festa si cerca in modo particolare di vivere alla sua presenza. La serenità va difesa, rimandando caparbiamente ogni preoccupazione all'indomani; se bisogna prendere per forza qualche provvedimento, riguardo al lavoro, malattie od altro, si cerca di farlo senza che ci preoccupi. Nella festa è Dio che pensa a noi e custodisce le nostre vite; il discorso sulla provvidenza, che Gesù fa nel Vangelo, la domenica deve essere preso alla lettera. Anche nella malattia o in altri disagi, quel giorno si cercherà di pensare al bene di cui comunque si gode, soprattutto per la benevolenza che Dio e anche chi sa amare dimostrano all'ammalato e al bisognoso.

Musica, letture positive, contemplazione di cose belle (nella natura e nell'arte), meditazione dei disegni di Dio, ecc., possono trovare posto secondo la sensibilità e le circostanze di ciascuno.

Una persona che coltiva nella profondità del suo cuore il dialogo e l'amicizia con Dio e ha il gusto per le cose belle che si possono fare o contemplare, non dovrebbe conoscere noia in un giorno senza lavoro. Dice Guardini: **e sia vero riposo: non dobbiamo incalzare, nemmeno nel divertimento (...). Ci sono tante cose da fare la domenica! Pensa soltanto come puoi dare alla tua domenica una intonazione tale che essa diventi realmente il giorno dei figli di Dio. Il giorno nel quale il paradiso si temporalizza** (Romano Guardini: *Lettere sull'autoformazione*; ed. Morcelliana, Brescia 1956, p. 143).

Gli Ebrei dovevano preparare i cibi il giorno prima; per i cristiani c'è più elasticità, ma spesso ci si inganna: certe donne passano troppo tempo nei lavori di casa e in cucina, anche se è importante che la festa sia allietata da cibi più gustosi. Un buon criterio è quello di preparare il più possibile le cose prima della festa e ciò che rimane da fare cercare di distribuirlo tra tutti. Quel giorno il marito laverà i piatti, se è il caso, in modo da sbrigare le incombenze nel minor tempo possibile. È l'orgoglio, spesso, che porta molte donne a sobbarcarsi di tutti i lavori casalinghi; chi sa far meglio le cose darà gli ultimi ritocchi e sorvolerà, con un sorriso, sulle malefatte dell'inesperienza altrui.



CURARE IL RAPPORTO CON DIO E CON IL PROSSIMO

Tra le cose che si possono curare di domenica, la prima è il rapporto con Dio e la seconda è il rapporto con gli altri. Si deve cercare di stare insieme in modo semplice e positivo: momenti di vera vita di famiglia e di fraternità in cui non importa di che si parla, pur che non si discuta, che non si giudichi, che non si faccia degli altri un'occasione per far emergere il proprio orgoglio. L'unico vero guastafeste è l'orgoglio, causa di qualunque inquietudine interiore o divisione esteriore; riconoscere le trame dell'orgoglio, debellarle con un sorriso intimo da figli di Dio, è il modo migliore di recuperare tutte le cadute del tono festivo.

È chiaro, comunque, che una domenica così non può scaturire come per incanto da giornate di lavoro vissute con tutt'altro spirito. Bisogna cercare che il cuore della festa entri nel nostro lavoro e ciò sarà assai più facile se curiamo brevi momenti festivi durante la settimana. A tutti i costi bisogna riservare alcuni minuti alla meditazione personale che porta la pace nel nostro cuore e alimenta la presenza di Dio lungo tutta la giornata: c'è troppa dispersione nella vita che conduciamo per pretendere che la pace affiori da sola quando arriva la festa. Inoltre vi devono essere momenti di amicizia, di dialogo alla pari con i figli e di amore coniugale, in tutti i giorni della

settimana. Se il lavoro impedisce sempre queste occasioni vuol dire che lo si è impostato male.

La festa è l'esperienza positiva del bene nella nostra vita, è dono di Dio che richiede però tutta la nostra collaborazione, la nostra sensibilità e una educazione ai veri fini della vita. In un mondo che ha perso il senso del bene e sa solo denunciare il male illudendosi così di costruire un futuro migliore, Dio continua ad esortarci a santificare la festa, il giorno del Signore e dell'uomo, come luogo privilegiato della vita, come fonte di ogni bene.

indice

1 - CHE COS'È LA FESTA 3

Riscoprire il valore della festa	4
La bellezza della festa	5
La festa come vicinanza a Dio e agli altri	7
La festa apre la porta all'amore	9
Il riposo fisico non è tutto	11
Il valore inestimabile di ogni persona	12
L'uguaglianza dei figli di Dio	14
Amare la festa per capire il lavoro	18
Riposare con Dio	19
Universalità della festa	21
Il culto	22
La celebrazione	24
Il sacrificio	24
La festa è il momento della pace tra gli uomini	26

2 - I VALORI CRISTIANI DELLA FESTA 28

La festa della creazione	29
Dare gloria a Dio con tutte le cose	30
Il giorno del Signore	31
Il giorno della Chiesa	33
La festa anticipa la felicità eterna	35
Festa e santità	36
« Quando lo Sposo è presente »	38
Gesù e il sabato	39

3 - IL PRECETTO MORALE DI SANTIFICARE LA FESTA 42

Culto di Dio e astensione dal lavoro	44
La festa comincia dalla conversione del cuore	47

4 - COME VIVERE BENE LA DOMENICA 51

La Messa al primo posto	52
Come vivere il riposo	54
Curare il rapporto con Dio e con il pros- simo	56